

3.5 ***Trachinie: quarto stasimo (vv. 947-70)*** *Il nostos tragico*

Sommario 3.5.1 Il *vento propizio* per scomparire nella morte: l'esito tragico del *nostos* antiodissiaco di Eracle. – 3.5.2 L'impotenza del *prode* Eracle 'stirpe di Zeus' (v. 956).

Prospetto degli omerismi del quarto stasimo delle *Trachinie*

πότερα πρότερον ἐπιστένω;	στρ. α
πότερα μέλεα περαιτέρω,	948
δύσκριτ' ἔμοιγε δυστάνω.	
τάδε μὲν ἔχομεν ὄρᾶν δόμοις,	ἀντ. α
τάδε δὲ μένομεν ἐν ἐλπίσιν·	951
κοινὰ δ' ἔχειν τε καὶ μέλλειν.	
εἴθ' <u>ἀνεμόεσσά τις</u>	στρ. β
γένοιτ' <u>έπουρος</u> ἐστιώτις αὔρα,	
ἥτις μ' ἀποικίσειν ἐκ τόπων, ὅπως	955
τὸν <u>Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον</u>	
μὴ ταρβαλέα θάνοι	
μι μοῦνον εἰσιδούσ' <u>ἄφαρ·</u>	
ἐπεὶ ἐν δυσαπαλλάκτοις ὀδύναις	
χωρεῖν πρὸ δόμων λέγου-	960
σιν <u>ἄσπετον</u> θέαμα.	



ἀγχοῦ δ' ἄρα κού μακρὰν	ἀντ. β
προῦκλαιον, ὀξύφωνος ὡς ἀηδών.	
ξένων γάρ ἔξομιλος ἄδε τις στάσις.	
πᾶ δ' αὖ φορεῖ νιν; ὡς φίλου	965
προκηδομένα βαρεῖ-	
αν ἄψιφον φέρει βάσιν.	
αἰαῖ, ὅδ' ἀναύδατος φέρεται.	
τί χρή, φθίμενόν νιν, ἥ	
καθ' ὑπνον ὅντα κρῖναι;	970

Legenda:

-**voci in grassetto**: omerismi a livello lessicale.

-**voci in grassetto e sottolineate**: omerismi che presentano una risemantizzazione o una variazione originale oppure coni sofoclei su modelli omerici.

-**voci sottolineate**: espressioni o vocaboli che rievocano lemmi, stilemi, tematiche o similitudini omerici.

3.5.1 Il vento propizio per scomparire nella morte: l'esito tragico del *nostos* antiodissiaco di Eracle

Nel terzo episodio che precede il corale la parabola della catastrofe si è ormai compiuta: Deianira, dopo la scoperta che il suo dono d'amore causerà la morte della persona da cui dipende tutta la sua felicità e la sua esistenza, si è tolta la vita. Il coro, che ha ostinatamente abbracciato una visione fiduciosa nel cambiamento positivo della sorte, e criticato i pianti inconsolabili di Deianira, è lui adesso a piangere. Il quarto stasimo, che ha luogo in un clima di profondo sgomento e tristezza subito dopo la *rhetic* della nutrice in cui è narrato il suicidio di Deianira, si configura infatti come un lamento sul destino sventurato di entrambi gli sposi, l'una appena morta suicida, l'altro arrivato finalmente a Trachis, sì, ma nelle morse dei tormenti più atroci e preda di una morte certa.¹ Ed Eracle compare in scena immobile e muto su una barella proprio mentre il coro termina di intonare questo stasimo (vv. 965-8).

Le coreute si augurano all'inizio della seconda strofe l'arrivo di un vento che possa trasportarle altrove, in un luogo lontano e

¹ Lo stasimo presenta moduli stilistici tipici del *threnos*, in particolare un'insistita ripetizione dei medesimi vocaboli con valore di responsorio, oltre che l'echeggiare ribattuto di suoni allitteranti e assonanze con effetto di mesto legato musicale, cf. Burton 1980, 77; Rodighiero 2004, 218.

indeterminato, per non dover assistere al penoso spettacolo di Eracle agonizzante (vv. 953-5):²

εἴθ' ἀνεμόεσσά τις
γένοιτ' ἔπουρος ἐστιώτις αὔρα,
ἵτις μ' ἀποικίσειν ἐκ τόπων

955

o se **un soffio potente di vento**
soccorritore giungesse al focolare e mi
portasse via lontano da questo luogo

955

L'invocazione è alquanto elaborata sul piano stilistico: Sofocle attribuisce al solo sostantivo αὔρα, ritardato e rilevato attraverso l'iperbato τις... αὔρα, il trittico aggettivale ἀνεμόεσσα, ἔπουρος ed ἐστιώτις. Dei tre epiteti, sia ἔπουρος 'favorevole' che ἐστιώτις 'presso il focolare' (qui *hapax* in poesia) non si ritrovano prima di Sofocle e potrebbero essere coni del poeta. Il *primum dictum* ἔπουρος 'favorevole, soccorritrice', è un aggettivo dal forte sapore omerico, basato, come già il conio κατουρίζει nel secondo stasimo (v. 827, cf. § 3.4.1) sull'omerico αὔρος 'vento propizio'.³ In questo

2 Il desiderio del coro di poter scomparire per sottrarsi all'orrore presente degli eventi sulla scena, come noto, è un tema che ricorre anche in altri stasimi di tragedia: il motivo si ritrova più frequentemente in Euripide, cf. e.g. *Hel.* 1478-86, *Suppl.* 618-22, *Andr.* 861-2; per Sofocle cf. *TrGF* IV F 476.

3 L'aggettivo ἔπουρος è *varia lectio* nella parofo dell'*Edipo Re* (v. 194) rispetto ad ἄπουρος 'fuori, lontano dai confini', in riferimento ad Ares: il coro spera che il dio, simbolo della peste che affligge Tebe, abbandoni di corsa la terra tebana al più presto. La lezione ἔπουρος indicherebbe l'affrettarsi di Ares ad allontanarsi da Tebe, ed è accolta a testo da Lloyd-Jones, Wilson 1990a, oltre che da Finglass 2018, 229. Il colorito omerico nei versi delle *Trachinie* è corroborato anche da ἀνεμόεσσα, che costituisce un attributo di ascendenza omerica. Nell'*epos* l'aggettivo ἡνεμόεις presenta il valore di 'battuto dal vento, ventoso', e accompagna con funzione epitetica soprattutto città, in particolare è epiteto ricorrente di Ilio nella clausola formulare "Ιλιον ἡνεμόεσσαν (7x *Il.*). Si ritrova poi e.g. come attributo delle creste e delle gole dei monti (*Od.* 9.400, 16.365: ἄκρας ἡνεμόεσσας, *Od.* 19.432: πτύχας ἡνεμόεσσας), del promontorio della Ionia Mimante (*Od.* 3.172: ἡνεμόεντα Μίμαντα), del fico selvatico che sveda davanti le mura di Troia (*Il.* 22.145: ἐρινεὸν ἡνεμόεντα), e del monte Ida (Hes. *Th.* 1010: "Ιδῆς ἐν κορυφῆσι πολυπτύχου ἡνεμόεσσης). L'aggettivo è raro nella lirica e in tragedia. In Pindaro ricorre come attributo del monte Etna (*Ol.* 4.7) e dell'albero della nave (*Pyth.* 1.92). In Eschilo definisce un vortice di venti nella tempesta (*Choe.* 593), e in Euripide un colle (*Heracl.* 781): in entrambi i poeti il lemma è *hapax* e occorre in *lyricis*. L'espressione sofoclea ἀνεμόεσσα... αὔρα risulta più espressiva rispetto agli usi consueti del lemma, e semanticamente ridondante dal momento che l'epiteto designa il vento stesso: è possibile, infatti, sia interpretare l'aggettivo con valore enfatico riferendolo alla potenza del soffio del vento, come fanno ad esempio Jebb 1892, *ad loc.* (il quale traduce «strong breeze»), e Mazon 1989, *ad loc.* (che rende «un vent heureux et fort»), oppure, pensare a un impiego dell'aggettivo *pro* genitivo, quindi «soffio di vento» (così Longo 1968, *ad loc.*). L'enfasi convogliata dall'epiteto omerico contribuisce a esprimere la violenza del vento che deve letteralmente sollevare e trasportare altrove le coreute, e insieme indica il forte desiderio del coro di scomparire. L'aggettivo ἡνεμόεις è attestato

caso, tuttavia, il termine non è riferito a Eracle ma al coro stesso, ed esattamente nel momento in cui l'eroe fa il suo ingresso in scena, descritto proprio negli ultimi versi del corale: il dato è paradossale. La volontà di fuggire per non assistere all'agonia di Eracle si pone in contrasto rispetto al costante crescendo di attesa che ha dominato il dramma, dove è stato soprattutto il coro a esprimere la voce della speranza e dell'ottimismo nei confronti del rientro dell'eroe sano e salvo a Trachis: le giovani trachinie consolano Deianira nella parodo, la confortano anche nel momento della scoperta del possibile effetto rovinoso del filtro dopo aver visto il fiocco di lana corrodersi (vv. 723-28), ed esultano nel secondo stasimo auspicando le celebrazioni di benvenuto. Adesso, invece, con forte effetto di antitesi le coreute hanno paura, e si sentono morire al pensiero di vedere Eracle; è per questo che invocano questo vento liberatore (vv. 956-8): ὅπως τὸν Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον / μὴ ταρβαλέα θάνοι / μι μοῦνον εἰσιδοῦσ' ἄφαρ «per non sentirmi morire di spavento / solo alla vista del valoroso figlio di Zeus».⁴ Questo scarto nell'atteggiamento del coro rispecchia il capovolgimento della sorte in seguito alla peripezia. Ora che Eracle è finalmente arrivato, le coreute, che dovrebbero gioire per l'evento, di fronte alla sventura così atroce che opprime l'eroe vorrebbero non essere presenti a testimoniarla: la fiducia si è trasformata in sconforto, e alla speranza di assistere al ritorno si è sostituita quella di poter essere assenti da quella stessa scena.

L'immaginario odissiaco del vento *benigno* che scorta in patria Odisseo incolume non è più applicabile a Eracle. Non c'è più nessun *soccorso* possibile per l'eroe. L'unico vento *soccorritore* che le coreute adesso immaginano, è una brezza che sottraggia non Eracle, ma loro stesse, da una realtà desolante di dolore e di sciagura, antitetica alla *χαρά* che animava la parodo (v. 129). Il ribaltamento nell'uso della metafora odissiaca del *vento propizio* smentisce definitivamente ogni barlume positivo di speranza. La sola speranza rimasta al coro sembra quella di scomparire, di non esistere più. Al contrario di Odisseo che si ricongiunge finalmente con Penelope ristabilendo il nucleo familiare, Eracle rientra in uno scenario completamente opposto, nel quale la casa è deserta della sposa e l'unione matrimoniale impossibile. Alla

in Sofocle anche un'altra volta, sempre all'interno di un corale, e con pari, se non maggiore, densità espressiva. Si tratta del celebre primo stasimo dell'*Antigone*, dove figura in *incipit* della seconda strofe del canto nell'espressione ἀνέμοιν φρόνμα (v. 354), come epíteto della ragione umana con un evidente valore metaforico. Sofocle paragona la straordinaria capacità inventiva dell'uomo e la sua irrequieta mobilità intellettuale alla velocità e all'impeto del vento attraverso un'immagine poetica viva e pregnante: «ingegno celere come il vento».

4 Ritorna in quest'ultimo stasimo ancora una volta l'avverbio ἄφαρ, già incontrato a proposito della fulminea comprensione delle profezie oracolari nel terzo stasimo, ma l'avverbio, come si è visto, costituisce un *Leitmotiv* lessicale che percorre quasi tutti i corali del dramma, eccetto il secondo stasimo, cf. § 3.1.3, § 3.2.4, § 3.4.1

riunione nel segno dell'affetto che suggella l'*epos* tra Penelope e Odisseo si oppone la mutua distruzione di Deianira e Eracle, destinati a non incontrarsi mai di persona e fonte solo di πῆμα l'uno per l'altra. Come scrive Ruth Scodel «marriage, like all relationships in Greek ethics, depends on the participants' reciprocal and benevolent exchange. In *Women of Trachis*, all exchanges are corrupt».⁵

Nel corso dei corali del dramma attraverso la ripresa di una serie di espressioni formulari e di immagini tipicamente odissiache (le onde dei *molti πόνοι*, il *vasto mare* di sventura, la *dimora di Ade*, la *parola* delle *antiche* profezie, il porto *accogliente* di navi, l'attracco *sicuro*, il vento *propizio*) il coro - e con lui Sofocle - iscrive Eracle nella rotta di Odisseo. La traiettoria dei due eroi sembra inizialmente correre in parallelo, e il ritorno di Eracle rispecchiare l'esito felice del *nostos* di Odisseo. Ma progressivamente l'itinerario del destino di Eracle si complica intrecciandosi con nuove rotte imponderabili del fato: la passione per Iole, l'inganno e la vendetta postuma di Nesso, l'amore e la gelosia di Deianira. E sotto lo sguardo silenzioso e invincibile di Afrodite e quello misterioso e indifferente di Zeus il tragitto si incaglia, fino a rovesciarsi e a trasformarsi in un *nostos* impossibile e incomprensibilmente tragico.

3.5.2 L'impotenza del prode Eracle 'stirpe di Zeus' (v. 956)

La figura di Eracle è introdotta nella seconda strofe del canto con la sontuosa perifrasi Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον «il valoroso figlio di Zeus».

L'aggettivo ἄλκιμος rappresenta un lemma proprio della *lexis* epica a partire da Omero. Esso rientra in una serie di epitetti caratteristici degli eroi nell'*epos* che esprimono il valore e nello stesso tempo il vigore fisico del guerriero, solitamente tradotti con le accezioni di 'coraggioso, prode, forte' e, insieme agli attributi ἀγαθός ὕφθιμος e ἐσθλός, risulta uno tra i più frequenti nell'epica.

Il valore originario dell'aggettivo è quello di 'protettore, difensore' come si evince dai termini etimologicamente imparentati ἀλέξω 'difendere, respingere', ἀλαλκεῖν 'respingere, proteggere da', e ἀλκή 'forza, difesa, aiuto'.⁶ Uno degli impieghi più frequenti dell'attributo nell'epica è quello in perifrasi per indicare un eroe, costruite con il genitivo del nome del genitore seguite dal nesso ἄλκιμος (-/ον) νιός (-/όν) in clausola. Se in Omero il caso attestato con maggior frequenza è quello di Patroclo nell'emistichio formulare Μενοίτιον

⁵ Scodel 1984a, 33.

⁶ Cf. DELG e GEW, s.v. «ἀλέξω»: la radice è la stessa che si ritrova nel sanscrito *rakṣati* 'proteggere'.

ἄλκιμος νίός (12× *Il.*)⁷ in Esiodo la medesima perifrasi gen.+ ἄλκιμος νίός è testimoniata cinque volte ed è riferita sempre a Eracle: nella *Teogonia* ricorre due volte nel sintagma formulare Ἄλκημήνης καλλισφύρου ἄλκιμος νίός (vv. 526, 950), mentre in due frammenti del *Catalogo delle donne* (frr. 35.5; 43a.61 M.-W., oltre che in [Hes.] Sc. 320) occorre il nesso formulare Διὸς ἄλκιμος νίός.⁸ Rispetto ai passi esiodei, andrà rilevato come l'aggettivo ἄλκιμος sia attestato in Esiodo esclusivamente come epiteto di Eracle nelle perifrasi citate. L'attributo si ritrova in riferimento all'eroe, oltre che nelle *Trachinie*, anche nell'*Eracle* di Euripide (v. 158), ed è ragionevole ipotizzare che nelle epiche perdute incentrate su Eracle l'aggettivo fosse uno degli epitetti distintivi dell'eroe.

Per quanto concerne invece il sostantivo γόνος 'stirpe, progenie' impiegato nella perifrasi sofoclea, anch'esso costituisce un lemma poetico di ascendenza omerica, che si ritrova parimenti nei poemi accompagnato dal genitivo per indicare spesso la discendenza di svariati eroi. Particolarmente interessanti sono due casi riferiti a Zeus nell'*Iliade*: il nesso Ζηνὸς γόνος con cui è designato Idomeno (*Il.* 13.449) e la locuzione Διὸς γόνον αιγιόχοι riferita a Sarpedone (*Il.* 5.635).

Sofocle, attraverso la perifrasi Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον, si rifà dunque a una tradizione consolidata di una serie di espressioni perifrastiche di ascendenza epica; in particolare la locuzione contamina il modello dei versi formulari dove occorre la *iunctura* genitivo + ἄλκιμος νίός con le locuzioni costruite mediante il sinonimo γόνος.⁹ Le coreute presentano pertanto Eracle nella sua dimensione di 'grande, prode' eroe, figlio di Zeus. La connotazione fortemente epicheggiante della perifrasi e dell'epiteto ἄλκιμος ha la funzione di esprimere il netto contrasto con la sventura presente e soprattutto la totale impotenza del protagonista. Come viene descritto nei versi immediatamente successivi, infatti, Eracle è afflitto da tormenti che non sono curabili e costituisce uno spettacolo talmente incredibile e spaventoso da

7 La perifrasi è impiegata anche per Diomede (*Il.* 6.437: Τυδέος ἄλκιμον νίόν), Automedonte (*Il.* 17.429, Αὐτομέδων Διώρεος ἄλκιμος νίός) e Megete (*Il.* 10.110, Φυλέος ἄλκιμον νίόν). In Omero l'attributo ricorre inoltre e.g. come epiteto di Aiace nell'emisticchio formulare Τελαμώνιος ἄλκιμος Αἴας, (*Il.* 12.348, 362), mentre il valore 'prode, coraggioso' del lemma è messo bene in luce dal nesso formulare ἄλκιμον ἥτορ (5× *Il.*).

8 La perifrasi Διὸς ἄλκιμος νίός è attestata anche per Ermes in *H. Hom. Merc.* 4.101, mentre è impiegata nuovamente in riferimento a Eracle da Pind. *Ol.* 10.44. Per un possibile gioco etimologico tra Ἄλκημήν e ἄλκιμος nella designazione esiodea attraverso il matronimico cf. Arrighetti 1998, 349.

9 Il modulo perifrastico con γόνος riferito a Eracle si ritrova nella tragedia anche al v. 1106 (su cui cf. *infra*), e ricorre in Sofocle anche in *Ai.* 1303 (Ἄλκημήν γόνος); quest'ultima *iunctura* è impiegata per l'eroe anche da Euripide, cf. *HF* 712, *Alc.* 505, 1006, *Tro.* 805.

risultare indicibile (vv. 959-61): ἐπεὶ ἐν δυσαπαλλάκτοις ὁδύναις / χωρεῖν πρὸ δόμων λέγου· / στιν ἔσπετον θέαμα «perché tra tormenti da cui non c'è possibilità di rimedio / dicono che arrivi presso la reggia / uno spettacolo spaventoso indescrivibile».

Questa del terzo stasimo, inoltre, non è l'unica volta in cui l'eroe è presentato attraverso una perifrasi sostenuta nella tragedia. Già nel prologo Deianira aveva definito Eracle intervenuto a salvarla dalle brame dell'Acheloo attraverso il verso ὁ κλεινὸς ἥλθε Ζηνὸς Ἀλκμήνης τε παῖς «l'illustre figlio di Zeus e Alcmena arrivò» (v. 19). Nelle parole dell'eroina la figura gloriosa dell'eroe che si oppone al dio-fiume si staglia nella sua dimensione di liberatore per eccellenza dai mostri: l'espressione è particolarmente significativa poiché è la prima menzione del protagonista nel dramma.

In seguito, nel secondo stasimo 'iporchematico', Eracle è presentato nuovamente attraverso una perifrasi solenne ai vv. 644-5 ὁ γὰρ Διὸς Ἀλκμήνας κόρος / συῖται πάσας ἀρετᾶς λάφυρ' ἔχων ἐπ' οἴκους «il figlio di Zeus e di Alcmena infatti / si affretta ad arrivare verso casa con le spoglie prova *di tutto il suo valore*»: l'eroe è immaginato dal coro mentre rientra a Trachis da trionfatore recando i premi della conquista di Ecalia, accompagnato da cori festanti. In questo caso nel rimando interno fra i due corali attraverso l'impiego del modulo perifrastico per designare Eracle è possibile cogliere la drammatica *peripeteia* che è intervenuta nel corso della tragedia rispetto al destino del protagonista.

Nel quarto stasimo lo scarto che la dimensione epica rievocata dal coro evidenzia trova inoltre espressione anche sul piano scenico, dal momento che nell'antistrofe successiva l'ingresso immobile del corpo trasportato sulla barella rappresenta di per sé un paradosso rispetto alla figura di Eracle, sempre in movimento nella sua vita caratterizzata da mille prove e pericoli: l'immagine simboleggia la completa perdita della propria ἀλκή da parte dell'eroe per eccellenza indomabile nella battaglia, ora prostrato sulla lettiga. Questa statura eroica perduta e in particolare l'attributo ἄλκιμος,¹⁰ anche in virtù del valore di 'protettore' insito nel lemma, preludono

10 In Sofocle l'aggettivo ἄλκιμος, oltre che nella perifrasi Ζηνὸς ἄλκιμον γόνον del quarto stasimo delle *Trachinie*, è attestato altre tre volte. Nel *Filottete* si ritrova l'espressione ἀνδρῶν ἄλκιμων (v. 326), con la quale Neottolemo rivendica alla propria patria Sciro di essere progenitrice di eroi valorosi al pari di Sparta e Micene. Il lemma ricorre poi due volte nell'*Aiace*. L'attributo è riferito all'inizio del dramma ad Atena (vv. 400-1: ἀ Διὸς / ἄλκιμα θεός) nelle parole di Aiace, tornato in sé dopo il massacro del bestiame, ed esprime il potere incontrastato della dea che ha ridotto l'eroe in uno stato di vergognosa prostrazione. Nella sua altra occorrenza, l'epiteto è attribuito al cadavere di Aiace nel finale della tragedia, quando Odisseo entra in scena e definisce il corpo dell'eroe sul quale verte la contesa tra Menelao e gli Atridi ἄλκιμφ νεκρῷ (v. 1319). L'uso dell'attributo rievoca in questo passo l'emistichio formulare omerico Τελαμώνιος ἄλκιμος Αἴας (*Il.* 12.348, 362), ponendo in netto contrasto il passato glorioso di Aiace con l'immagine del suo cadavere che ora giace a terra senza vita.

a vari temi che avranno grande peso nell'esodo e che saranno espressi per bocca dello stesso protagonista nel corso dei suoi discorsi frammati ai lamenti causati dal morbo: l'impotenza del 'valoroso' che non ha mai conosciuto la sconfitta nelle sue aspre fatiche ed è stato il liberatore dei Greci dai mostri (vv. 1011-14, 1058-61); la sottomissione a una *nosos* imbelle ma invincibile e causata da una donna disarmata (vv. 1062-3); l'essersi ridotto a piangere come una ragazzina (1071-6).

Rispetto al lemma *γόνος*, invece, è significativo come esso ricorra soltanto un'altra volta nel dramma, proprio nel finale della lunga *rhetic* di Eracle nell'esodo (vv. 1044-111), e riferito ancora al protagonista in quanto «stirpe di Zeus». Dopo aver ricordato alcune delle sue fatiche più ardue, l'eroe afferma (vv. 1101-6):

ἄλλων τε μόχθων μυρίων ἐγευσάμην,
κούδεὶς τροπαῖ ἔστησε τῶν ἐμῶν χερῶν.
νῦν δ' ὥδ' ἄναρθρος καὶ κατερρακωμένος
τυφλῆς ὑπ' ἄτης ἐκπεπόρθημαι τάλας,
ο τῆς ἀρίστης μητρὸς ὠνομασμένος,
ο τοῦ κατ' ἄστρα Ζηνὸς αὐδηθεὶς γόνος.

1105

Altre fatiche innumerevoli ho assaporato, e nessuno
ha mai innalzato un trofeo affrontando le mie braccia.
Ora, con il mio corpo fatto a pezzi e dilacerato,
miserevole sono assediato e distrutto da una sciagura cieca,
io chiamato figlio della nobile madre Alcmena,
io che sono la prole di Zeus, signore degli astri.

Eracle rammenta amaramente di essere passato attraverso innumerevoli prove (v. 1101: *μόχθων μυρίων*), e di come nessuno, scontratosi con lui, abbia mai innalzato il trofeo della vittoria (v. 1102: *κούδεὶς τροπαῖ ἔστησε*). Adesso il suo vigore è però scomparso, le sue membra vengono fatte a pezzi (v. 1103: *ἄναρθρος καὶ κατερρακωμένος*), ed egli è annientato da una rovina che è cieca (v. 1104: *τυφλῆς ὑπ' ἄτης*), in quanto si infiltra subdolamente nel suo corpo divorandolo senza che egli possa opporre resistenza. Nel momento massimo della disgrazia l'eroe ricorda di essere l'illustre Eracle, «colui chiamato figlio della nobile madre Alcmena» (v. 1105: *ο τῆς ἀρίστης μητρὸς ὠνομασμένος*) e, soprattutto, «prole di Zeus, signore degli astri» (v. 1106: *ο τοῦ κατ' ἄστρα Ζηνὸς αὐδηθεὶς γόνος*).

Si noti in questi ultimi due versi l'insistenza dell'anafora *ο τῆς / ο τοῦ* e la costruzione speculare dei due trimetri, formati da articolo,

Nello stesso tempo, tuttavia, l'epiteto segnala la direzione che avrà l'intervento di Odisseo, il quale riesce a riabilitare il valore eroico di Aiace e a consentire che il rito della sepoltura abbia luogo.

genitivo e participio, che conferisce solennità oltre che una grave ironia all'affermazione:¹¹ anche nelle parole dello stesso eroe, come nello stasimo, la discendenza divina da Zeus stride infatti con la sua attuale sofferenza che lo costringe all'impotenza.

¹¹ Cf. Easterling 1982, *ad loc.*: «the symmetry of these two lines emphasizes the grandeur of Heracles' lineage, in ironical contrast with his state of helplessness». Sulla perdita dello *status* eroico da parte di Eracle cf. Reinhardt 1989, 72-3.

